

CALO DEMOGRAFICO.

I dati Istat del '93: «saldo negativo» per la prima volta Paese diviso in due, al Sud si continua a fare figli

Italia sottozero Ormai i morti superano le nascite

«Crescita sottozero» per gli italiani. Nel '93 i decessi hanno superato le nascite. Un dato che divide il Paese: al Sud nascono molti più bambini che al Centro e al Nord. Se gli esperti lanciano l'allarme, gli osservatori danno giudizi misurati. Il calo sarebbe sintomo di maternità e paternità più responsabili. Ma c'è anche il disincanto. Ida Magli: «Abbiamo perso l'illusione di poter controllare la cattiveria: ci percepiamo senza futuro».

DELIA VACCARELLO

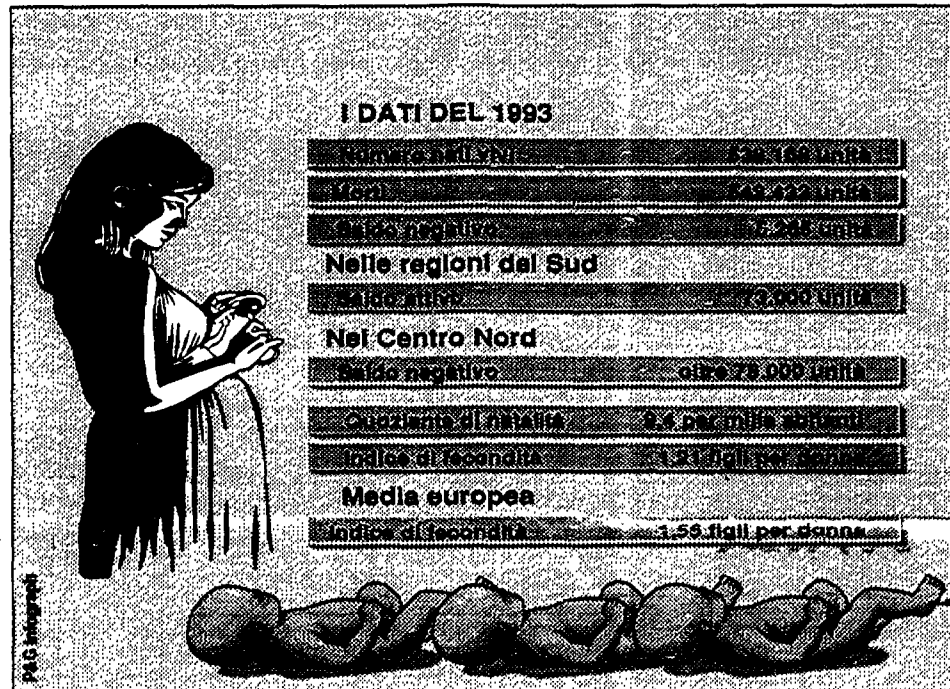
ROMA. Gli osservatori dicono che è frutto del disincanto o di un cresciuto senso della responsabilità, per gli esperti è un fatto clamoroso: la crescita della popolazione italiana è «sottozero», vale a dire che nel '93 - anno cui si riferiscono i dati diffusi ieri dall'Istat - il numero delle nascite non è riuscito a compensare i decessi, che sono stati 5.265 in più. Secondo le tabelle è la prima volta che nella storia demografica italiana, a parte gli anni della prima guerra mondiale, si verifica un simile calo. E pur vero, però, che un popolo formato per la maggior parte di adulti e anziani, quale è il nostro, tende a registrare con più frequenza le morti. È dunque importante guardare anche all'indice di fecondità che in Italia corrisponde a 1,21 e vedrebbe le donne dare alla luce, in media, solo un figlio, mentre in Francia - dove, non si raggiunge comunque la soglia dei due figli per nucleo - è più alto, pari a 1,65. Anche in questo caso il Paese risulta diviso in due: a far nascere meno bambini, infatti, sono gli italiani che vivono al Centro e al Nord dove, nel '93, i nati sono stati 78.000 in meno dei morti. Nelle regioni del Sud la situazione è opposta: 70.000 neonati in più.

La tendenza era già nota, ma ora i demografi lanciano l'allarme. In uno studio a cura dell'Irpe (l'Istituto di ricerche sulla popolazione del Cnr) si avanza l'ipotesi della «scomparsa demografica»: fra 150 o 200 anni, scrivono i ricercatori, se continueranno le tendenze in atto, c'è il rischio che la popolazione italiana possa essere «cancellata». A queste preoccupazioni, però, rispondono con misura alcuni osservatori. Ida Magli, antropologa, non giudica il fenomeno negativo: «È sbagliato parlare di italiani in generale, perché il calo non si registra tra i meridionali. Molteplici e complesse sono le cause di questa diminuzione che può, in parte, essere ricondotta ad una serie di indici: poco spazio, redditi non sufficienti, mancanza di adeguati servizi sociali. D'altro canto non ci sono più le tradizionali motivazioni forti che spingevano ad avere un figlio. Il figlio non rappresenta più la sopravvivenza del padre. Non intendo la sopravvivenza terrena, piuttosto la garanzia dell'esistenza di un'aldilà, di una trascendenza, da cui il bambino simbolicamente proveniva e dove il padre avrebbe vissuto la vita eterna. In passato, le donne che negavano questa possibilità al maschio, perché sterili, erano definite cattive». Per la studiosa og-

gi, in Occidente, «tutto questo non c'è più, ma non c'è neanche la pretesa da parte dei genitori di chiedere qualcosa ai figli. In sostanza, il legame, quando c'è (perché non è ovvio che ci sia), è fondato su una relazione e non su doveri di una parte o di un'altra». C'è però anche un grosso dubbio sul futuro. «In questo secolo - il secolo delle guerre mondiali, della bomba atomica, del crollo del comunismo che è stato peggiore del comunismo, di tragedie come quella



Attilio Cristini



del Rwanda - abbiamo perso l'illusione che il mondo non possa non essere cattivo, un'illusione che ha avuto grande peso nel nostro Paese, il più cattolico. L'aggressività degli uomini-maschi autori di guerre incomprensibili ha sconfitto questa illusione. Oggi ci si arrende dinanzi alla prevalenza del male e non si progetta per il domani». Il calo delle nascite non allarma neanche Daniela Cremonini, psicanalista. «Il desiderio di maternità c'è, ma è più consapevole: le donne sono diventate padrone del loro desiderio, tendono a fare figli con più coscienza, s'interrogano per evitare che diventino un ricettacolo delle proprie frustrazioni. Si è alzato il livello della qualità a discapito della quantità, ma non si tratta di un male. La maggiore consapevolezza produrrà rapporti migliori tra genitori e figli? «Questo si vedrà in futuro: oggi, in alcuni casi la consapevolezza non è una scelta il genitore che non sceglie con la massima attenzione i figli, tralasciando di portarli dallo specialista all'insorgere di un piccolo problema, può anche essere considerato uno scriteriato». Maternità, ma anche paternità consapevole: ne parla Maurizio

Quilici, fondatore dell'Istituto di studi sulla paternità. «C'è la tendenza da parte dei genitori ad appropriarsi della paternità, la voglia di impegnarsi, di farsi carico dei figli, anche se in proposito non ci sono ruoli di riferimento consolidati. Il calo delle nascite deriva anche da questa maggiore responsabilità che lascia poco al caso. È un dato positivo, che può diventare negativo se, per timore di sbagliare o per eccessiva fragilità, si finisce col fuggire dai desideri». Tranquillo anche il giudizio di Elena Giannini Belotti, scrittrice. «Le donne si sposano meno, il matrimonio non è più l'obiettivo primario della loro vita. Queste donne che io tenderei a chiamare «scapole», perché hanno la stessa avversione al matrimonio che avevano gli scapoli, si stanno ribellando ed è proprio questo che desta allarme quando si parla di crescita «sottozero». È singolare, ad esempio, che non c'è scandalo per le tecnologie dei trapianti di cuore, mentre alto si leva il clamore quando si parla di fecondazione assistita per le «scapole». Inutile allarmarsi per il calo demografico se poi si scoraggia la nascita di nuove forme di convivenza».

Gianni Sgritta, sociologo

«Per il sistema delle pensioni è una vera e propria bomba»

ROMEO BASSOLI

ROMA. Il professor Gianni Sgritta insegna sociologia alla facoltà di statistica all'Università di Roma e si occupa in particolare dei problemi del mercato del lavoro e della previdenza. Con lui è d'obbligo parlare del lato economico della «crescita sottozero».

Tutti sono convinti che il calo della natalità avrà un impatto tremendo proprio sul mercato del lavoro e, soprattutto, sul sistema della previdenza. E così? Il calo demografico che sta avvenendo nel nostro paese non trova ragioni se non nel ritardo con cui le donne sono entrate nel mercato del lavoro, nella carenza dei servizi sociali, nel disprezzo con cui nel nostro paese si seguono i problemi della famiglia, penalizzando la solidarietà. Siamo rimasti insomma ad un sistema di tipo liberale, dove il reddito è quello deciso dal mercato del lavoro, indipendentemente da quante persone si abbia a carico. Così, se io mantengo, mettiamo, quattro persone con il mio reddito avrò lo stesso trattamento fiscale rispetto a chi si gode il suo reddito tutto da solo. È chiaro che in queste condizioni i figli non si fanno.

Però questo fenomeno ha anche degli elementi positivi: vi è una maggiore efficacia della medicina e, assieme, un numero minore di persone a spartirsi le risorse...

Si, ma purtroppo la nostra società non sembra in grado di sfruttare questi elementi di positività. La capacità del sistema di creare posti di lavoro sta calando in tutto l'occidente. I periodi di lavoro per i più giovani diventano sempre più brevi e frammentari. Questo significa che il sistema pensionistico basato sulla ripartizione, quello che conosciamo insomma, quello bas-

sato sulla solidarietà tra le generazioni, non sta più in piedi.

Ma ci può essere un aumento della produttività, dovuto alle nuove tecnologie, che permetterà di trovare le risorse necessarie... Certo, la tendenza di ogni sistema di tipo capitalistico è questa, ma quello che accade è che la produttività, quando aumenta, provoca anche un calo della forza lavoro. Oppure, come si comincia a fare, dei tempi di lavoro delle singole persone. Questo vuol dire che, alla fine, le risorse saranno sempre quelle, a meno che non pensiamo di vendere prodotti a prezzi tali da compensare il calo del tempo di lavoro per prodotto. Ma chi pagherà questi prezzi? No, credo che alla fine i giovani o gli anziani dovranno ridurre i loro redditi.

Dunque, lei è convinto che questo calo demografico così forte non possa essere sopportato dalla nostra società? Mi sembra che la società non sia preparata alle variazioni che si vanno realizzando. Forse questo sistema economico sociale occidentale sta raggiungendo i limiti della sopravvivenza. Ci potrebbe forse salvare il fatto che il calo demografico ha delle conseguenze ritardate, visto che l'onda corta di quest'anno arriverà sul mercato del lavoro solo fra diciotto anni come minimo. Ma questo è vero sino ad un certo punto. Perché sempre quest'anno abbiamo raggiunto in Italia un altro punto di svolta: il numero delle persone occupate per la prima volta inferiore a quello di chi va in pensione. Una concomitanza significativa.

C'è un'altra variabile in uno scenario di invecchiamento della

popolazione italiana: quello dell'immigrazione dai paesi nordafricani o asiatici o dell'esteuropeo. Come influirà? Prima di tutto, non è più pensabile di poter reggere l'urto che arriva dall'economia del mercato del lavoro dei paesi poveri. È chiaro che costeranno sempre di meno e la nostra economia cerca costi bassi del lavoro. Nel breve termine, perciò dovremo scegliere tra una politica di immigrazione, con masse crescenti di lavoratori a basso costo che fanno girare l'economia del paese, e politica previdenziale, con un reddito stabile per i pensionati.

Il calo demografico, questa crescita sotto zero potrebbe dunque indurre ad un mutamento radicale del sistema pensionistico... Probabilmente sì. Sapendo però una cosa: in Cile hanno deciso di passare dalla previdenza così come noi la conosciamo a quella basata sulla capitalizzazione. In parole povere, pensioni private, risparmi che si investono in assicurazioni. Bene, questo sistema esisteva quasi in tutto il mondo ed è stato abbandonato 30-40 anni fa. Motivo: il rischio di fallimento delle assicurazioni che investivano i risparmi dei futuri pensionati era altissimo. Molte persone si trovarono all'improvviso i risparmi bruciati e lo Stato dovette intervenire. Ora, chi paga il sistema cileni? Lo pagano i poveracci, grandi masse di persone mantenute dallo Stato in un recinto di assistenza pubblica. Per realizzare quel sistema pensionistico occorre uno Stato autoritario e un regime sociale ingiusto. A proposito, sa qual'è l'unica categoria che, per legge, ha mantenuto in Cile il vecchio regime previdenziale? No, dica. I militari.

Antonio Golini, demografo

«Il futuro? Poveri figli unici candidati sicuri alle frustrazioni...»

ROMA. Il professor Antonio Golini, demografo di fama, è il direttore dell'Istituto di studi sulla popolazione del Cnr. Nei mesi scorsi ha presentato una serie di studi sul «rischio estinzione» degli italiani.

Professor Golini, lei ha parlato più volte di declino demografico degli italiani. Ora questo declino è arrivato... Sì, questa è la cronaca di un declino annunciato. Ce lo aspettavamo, era inevitabile, anche se è arrivato forse con un po' di anticipo. Ma per capire quel che è accaduto dobbiamo distinguere tra tendenze virtuali e tendenze reali. La tendenza virtuale è il numero medio dei figli per donna che dal 1978, se non mi sbaglio, è al di sotto della cosiddetta crescita zero. Ora la tendenza virtuale si è trasformata in realtà. Mediamente si procrea a 30 anni, quindi nel 1993 hanno procreato le donne nate nel 1963, una leva numerosa. Bene, nel 1993 è nata la metà delle donne del 1963. Questo significa che tra una trentina di anni, anche se il numero medio di figli per donna dovesse crescere, si avrà comunque un declino, perché il numero assoluto di donne in età di procreazione sarà comunque basso.

Ci sono due valutazioni sul significato di questo fenomeno. La prima dice: bene, il mondo è sovrappopolato, occorrerà pur iniziare da qualche parte a diminuire le nascite, prima che la bomba demografica scoppi. La seconda esprime invece la preoccupazione che la nostra società non riesca a reggere l'urto di un calo demografico accentuato. E lei? Io sono convinto che valgano tutte e due le considerazioni. Ma credo anche che non abbia risposta la domanda «qual'è il numero ottimale degli italiani?». Ammettiamo

comunque che si possa arrivare ad un cifra come, ad esempio, 40 milioni. Bene, una cosa è arrivarci in 30 anni con un declino fortissimo e aprendo rapidamente enormi problemi di gestione previdenziale e del mercato del lavoro, altro è raggiungere quell'obiettivo in sessant'anni, con un impatto sociale molto più attutito, con tempi lunghi per la soluzione dei problemi.

Già, l'impatto sociale. Lasciamo tra parentesi quello sulla struttura previdenziale e il mercato lavoro (lo trattiamo nell'intervista a fianco) e concentriamoci sui problemi che si possono aprire sul piano psicologico e dei rapporti intergenerazionali. Quali sono, quali saranno i mutamenti maggiori che ci dovremo attendere? È già sotto gli occhi tutti il numero enorme di figli unici che vivono nei paesi occidentali e nel nostro in particolare. Bambini che hanno due genitori, quattro nonni e a volte, da piccoli, anche qualche bisnonno, grazie all'invecchiamento della popolazione. Bene, mettiamo che mediamente ci siano 6-7 adulti per bambino pronti a soddisfare tutte le sue esigenze, a supercollocare e viziare ogni singolo individuo delle nuove generazioni. Un individuo privato della grande palestra di vita rappresentata dai fratelli e dalle sorelle. Il rischio si va delineando con maggior chiarezza: è quello di preparare a queste persone un futuro di frustrazioni e destrutturazioni quando entreranno in contatto con un mondo duro e competitivo. In un'indagine sui figli unici condotta negli Usa, la risposta alla domanda «quali vantaggi si ha dall'essere figli unici?» è stata «Avere tutte le attenzioni su di sé». E quella alla domanda «quali

svantaggi?»: «Avere tutte le attenzioni e le aspettative su di sé». Non dimentichiamoci poi del non trascurabile particolare che da grandi queste persone dovranno gestire da sole la vecchiaia dei genitori. E probabilmente una vecchiaia molto lunga.

La solitudine dei bambini è sotto gli occhi di tutti, ma vediamo anche

che aumentare i tempi della scuola, i momenti di gioco o di sport collettivi... Sì, è questa la soluzione su cui si dovrà insistere: aumentare, il più possibile, i luoghi della socializzazione per i bambini: scuole, palestre, campi gioco. La loro solitudine sarebbe troppo pesante. R.B.

L'abbazia di Northanger
di Jane Austen

Illusioni & Fantasmii

Mercoledì 3 agosto in edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ